

RICORDO DI NICOLA TRANFAGLIA

Nicola Tranfaglia (1938-2021) è stato parte della storia di questa rivista per più di trentacinque anni, come componente prima del Comitato scientifico, dal 1983; poi del Comitato di direzione, dal 1990 al 2016; infine, nuovamente, del Comitato scientifico. Giunse a «*Studi Storici*» quando già aveva contribuito alla nascita e allo sviluppo della «Rivista di storia contemporanea», che aveva forti radici in quella Torino che era diventata la sua città di elezione. Sulle pagine di «*Studi Storici*» aveva pubblicato due saggi già nel biennio 1969-70. Ne seguirono numerosi altri fra il 1985 e il 2008, articoli che coprono largamente il vasto arco dei suoi interessi di ricerca: dalla storia d'Italia tra le due guerre mondiali all'antifascismo di Giustizia e Libertà, dal rapporto tra politica e magistratura alla stampa e all'editoria, dagli insediamenti mafiosi nel Mezzogiorno ai disegni occulti di destabilizzazione della Repubblica e al terrorismo, dalle politiche delle sinistre socialiste e comuniste alla crisi degli anni Settanta, da riflessioni su singole figure di storici alla biografia di Alberto Pirelli. Diversi di questi temi sono stati oggetto di approfondimento e di svolgimenti più distesi nei tanti suoi libri, sicché i testi apparsi su «*Studi Storici*» costituiscono solo un frammento dell'insieme più ampio a cui si deve guardare per intendere il contributo di Tranfaglia al progresso degli studi attorno alle molteplici questioni con le quali si è misurato.

Sfogliando le pagine di quegli articoli è però possibile cogliere degli aspetti più strettamente pertinenti alla natura del suo rapporto con la rivista, utili a mettere in luce alcuni tratti del suo profilo intellettuale. Non c'è dubbio che alla metà degli anni Ottanta l'innesto di Tranfaglia nel gruppo di studiosi raccolto attorno a «*Studi Storici*» contribuisse a introdurre al suo interno un fattore di differenziazione e di discontinuità. Tranfaglia aveva alle spalle un percorso politico-culturale diverso da quello che caratterizzava la maggior parte dei componenti degli organi editoriali della rivista e in

forza del quale «Studi Storici» si identificava, ancora in quegli anni, come la rivista degli storici legati al Partito comunista: veniva da esperienze – non solo la «Rivista di storia contemporanea», ma anche «Resistenza», di cui era stato direttore – che muovevano da un’ispirazione assai critica nei confronti della tradizione storica del comunismo italiano e della politica che ne era derivata dopo la caduta del fascismo, ivi inclusa la declinazione del rapporto tra politica e storiografia. L’incontro con «Studi Storici» certamente rappresentava nel suo itinerario un momento di rielaborazione delle esperienze precedenti e l’apertura a nuovi confronti; seguì poi – in un quadro segnato dalla crisi della Repubblica, dalla dissoluzione dei partiti storici e dalla scossa impressa alle culture politiche dal tornante del 1989-92 – l’attiva partecipazione alla progettazione e alla costruzione dei volumi della *Storia dell’Italia repubblicana*, impresa collettiva che impegnò intensamente «Studi Storici» e la Fondazione Gramsci.

Proprio scorrendo i suoi contributi a «Studi Storici» tra la metà degli anni Ottanta e la fine del secolo risaltano alcuni tratti distintivi della sua personalità, rivelatori di una particolare identità politico-culturale mantenutasi nel tempo. In primo luogo, il legame ideale con la tradizione di Giustizia e Libertà e del Partito d’azione, avvertita come l’espressione più genuina e pregnante di un’ipotesi rivoluzionaria rispetto al fascismo e alla costruzione di una nuova Italia, assai diversa da quella emersa nel 1945» (*L’analisi del fascismo* di Silvio Trentin, 1985, n. 3). E poi un giudizio equamente, ma severamente critico sull’operato di comunisti e socialisti nei primi decenni della Repubblica: degli uni sottolineava «l’indeterminatezza teorica e propositiva», degli altri «la difficoltà di uscire da una posizione di subalternità più o meno mascherata rispetto ai due maggiori partiti di massa»; di entrambi stigmatizzava il contributo a una costituzione materiale che assegnava ai partiti «un ruolo decisivo, superiore per molti aspetti nella determinazione della politica nazionale a quello del parlamento», nonché l’adattamento a una prassi politica caratterizzata dalla «scarsa distinzione di ruoli tra forze di governo e forze di opposizione» e dalla «partecipazione subalterna al potere politico, se non a quello economico, pur quando si mantenevano parole d’ordine di lotta e di critica alla maggioranza». Di qui il suo identificarsi, al momento del tracollo dei partiti storici, non con progetti di rinnovamento o di rifondazione dell’uno o dell’altro filone, ma con un auspicio di «autoriforma della sinistra» nel suo insieme (*Socialisti e comunisti nell’Italia repubblicana: un dialogo sempre difficile*, 1992, n. 2/3). Un altro saggio ancora, a una considerazione retrospettiva, svela delle tracce

che aiutano a illuminare l'orizzonte della sua attività di storico. Riflettendo sugli studi salveminiiani attorno alla storia del fascismo, Tranfaglia dava chiaramente a vedere di essere rimasto intrigato dalla definizione di Salvemini come «storico del presente» coniata da Elio Apìh, una definizione che gli pareva adattarsi all'impegno salveminiiano a studiare il fascismo non già sulla spinta «di un interesse esclusivamente culturale e scientifico», ma in stretto legame con la lotta «al regime e all'ideologia che egli vuole analizzare». In Salvemini vedeva all'opera un metodo storico «che salvaguarda nello stesso tempo le opinioni e – perché no? – le passioni politiche dello storico e la relativa obiettività della ricostruzione, l'assoluta onestà nell'uso delle fonti storiche» (*Salvemini storico del fascismo*, 1988, n. 4). In questo giudizio non pare arbitrario scorgere in trasparenza il fine che Tranfaglia si assegnò e il metodo che intese perseguire in quella parte del suo lavoro di storico dedicata alle indagini attorno alle questioni del *suo* presente: la strategia della tensione, il terrorismo, il «secondo Stato», la commistione tra sistema politico legale e sistema illegale.

Della sua attenzione al presente e del suo proposito di coniugare attività accademica e impegno nella società dà poi testimonianza un ultimo gruppo di interventi su «*Studi Storici*», dedicati alla didattica universitaria, ai corsi di laurea in storia e alla collocazione, al loro interno, della storia contemporanea. Si doleva che il numero degli storici impegnati nella riflessione sulla didattica fosse «minimo» (*I corsi di laurea in storia e la storia contemporanea*, 1998, n. 4), lanciava un allarme per le scarse possibilità di occupazione che si offrivano ai laureati in storia, auspicava che i curricoli universitari favorissero «lo studio dell'età contemporanea secondo una metodologia il più possibile legata, oltre che al metodo storico, alle scienze umane più vicine come l'antropologia, la sociologia, la demografia e la psicologia» (*La riforma universitaria, le scienze umane e la storia contemporanea*, 2001, n. 1). Dopo vent'anni – ne abbiamo avuto tante prove –, la sua esortazione a riflettere sul ruolo sociale degli storici in quanto docenti, e non solo studiosi di storia, suona ancora attuale.

l.r.

